

## **Parlamento della Padania – Vicenza, 4 dicembre 2011**

**Prof. Stefano Bruno Galli**

Grazie per l'invito.

È un po' imbarazzante intervenire dopo l'ex ministro Maroni e prima del Segretario Federale Umberto Bossi, per ricordare Miglio. Sono tre ineludibili punti di riferimento delle giuste battaglie del grande Nord.

Quest'anno, sia sui giornali sia nelle circostanze pubbliche, la commemorazione di Miglio ha trascurato un fatto molto significativo. È stato sostanzialmente ricordato il grande studioso, ma dietro al grande studioso c'è una figura molto più importante che è quella del pensatore, del teorico della politica che può stare tranquillamente di fianco a Hobbes, a Montesquieu, a Machiavelli, cioè insieme ai grandi pensatori politici della civiltà europea occidentale dal Cinquecento sino ai giorni nostri. Più che un mite professore dell'Università Cattolica che per quarant'anni è stato preside della Facoltà di Scienze politiche, Miglio era un grande, un vero pensatore.

E la sua teoria di fondo, quella che scardina le acquisizioni della dottrina, è che le istituzioni politiche sono mortali. Esattamente come il corpo umano, come ognuno di noi nasce, cresce e si sviluppa, diventa maturo e poi muore, anche le istituzioni politiche possono avere questo tipo di parabola: nascono, crescono, si sviluppano e muoiono. Anche gli Stati sono mortali: questo è il grande insegnamento di Gianfranco Miglio.

Gli Stati possono andare incontro a una ineluttabile crisi che porta alla loro dissoluzione. E la fase decisiva della crisi dello Stato il professor Miglio la individua tra la fine della Prima guerra mondiale, tra il 1918 e il 1970. Non per niente è molto legato a Carl Schmidt, personaggio che sdogana nella cultura politica italiana creando degli scompensi assai significativi dal punto di vista accademico. E qui, oltre la fine dello Stato, Miglio colloca il suo modello di federalismo, imperniato sulle libere città a democrazia consensuale e partecipativa.

I tre momenti in cui a Miglio sembra davvero imminente, dietro l'angolo la dissoluzione di questo Stato, sono tre momenti sui quali vale la pena di spendere delle brevi riflessioni. Il primo momento si colloca all'indomani della Seconda guerra mondiale. Miglio è molto giovane, si è appena laureato e aderisce al movimento del Cisalpino. Alcuni giovani di buone speranze espugnano i locali de "La Provincia", il quotidiano di Como, e danno vita al movimento del Cisalpino, guidati da Tommaso Zerbi, un professore di diritto amministrativo della Cattolica, futuro deputato alla Assemblea costituente. Danno vita a questo movimento il 26 aprile 1945, all'indomani della Liberazione, proprio quando Mussolini sta passando da Como, tentando la via della Svizzera per scappare; ma sarà arrestato a Dongo e successivamente fucilato.

Il movimento del Cisalpino è un movimento molto importante e poco studiato. Nelle pagine del giornale si legge il grande entusiasmo che lo sostiene. È un movimento di breve durata perché finisce entro la fine di quel 1945. E tuttavia, sfogliando le pagine della collezione del Cisalpino, settimanale "federalista nazionale" (come recitava il sottotitolo), ci si rende conto di trovarsi di fronte a un vocabolario politico che è riecheggiato più volte qui questa mattina.

Nel 1945, nel Cisalpino si parla di Nord come "mucca da mungere", dell'unità del 1961 come di una "rovina" e una "sciagura", del Nord come "Paese del Bengodi", dello Stato come espressione di una burocrazia "lenta, farraginoso e parassitaria". A chi non viene in mente l'intervento di Miglio al Congresso della Lega di Bologna sui parassiti, sui pidocchi? Che hanno la caratteristica di vivere

alle spalle degli altri, senza produrre ricchezza. Sul Cisalpino si parla di “quei poteri che Roma pervicacemente, dannosamente accentra”, a proposito della struttura burocratica e centralista dello Stato; si parla di “burocratismo accentratore”, di “burocrazia parassitaria”, ancora di “pidocchi e parassiti che ingolfano lo Stato”. Dobbiamo “tornare padroni a casa nostra”: questo è scritto nelle pagine del Cisalpino.

Il Cisalpino teorizza l'unità organica del grande Nord sul modello cantonale, un grande cantone del Nord, la cui capitale è Milano. Questo grande cantone del Nord teorizzato dai Cisalpini come unità organica delle comunità territoriali della Valle del Po è la macroregione di Miglio del 1992 e, in definitiva, è la Padania di Bossi. C'è un filo rosso che lega questa esperienza di quasi settant'anni fa agli interventi che si sono succeduti da questo palco questa mattina.

Il secondo momento in cui Miglio crede che la fine dello Stato sia ormai prossima, sotto gli occhi di tutti è il 1975, alla fine della prima legislatura regionale. Allora, si svolse un grande dibattito. Intervenne il primo presidente della regione Emilia Romagna, Guido Fanti, con una intervista su “La Stampa” apparsa il 6 novembre 1975, in cui disse che di fronte alla crisi petrolifera la rete di relazioni economiche e produttive della Valle del Po, doveva essere riconosciuta su scala macroregionale perché rappresentava la risposta più efficace alla crisi economica in atto.

Miglio non perde l'occasione e il 28 dicembre dello stesso anno pubblica un articolo bellissimo su “Il Corriere della Sera” in cui parla della “Padania e delle grandi regioni” (questo è il titolo), in cui sostiene che l'istituto regionale, così come è concepito dai Maestri sul finire dell'Ottocento, è inadeguato ai tempi nuovi della politica e del potere. È troppo piccolo per assumere politiche autorevoli e forti, ma è troppo grande per avere un rapporto diretto con i cittadini. L'istituto regionale è morto e, proprio sulla base di questo cupio dissolvi dell'istituto regionale e sulla base dell'esperienza “fallimentare” (Miglio usa questa parola) dello Stato unitario, è necessario pensare alla riorganizzazione regionale e alla riaggregazione territoriale su base macroregionale. È in questo articolo che teorizza il Nord, il Centro ed il Sud; la macroregione del Nord, del Centro e del Sud.

Il terzo momento in cui emerge per la terza volta questo tipo di teorizzazione che vede nelle comunità territoriali della Valle del Po un aggregato dal punto di vista geoeconomico, come lo definiva Miglio, da contrapporre alla grave crisi dello Stato unitario è nella crisi della Prima repubblica, vale a dire nel periodo 1989 – 1994, quando la Fondazione Agnelli – è già stato ricordato – pubblica il lavoro “La Padania, una regione italiana in Europa” (in cui ciò che stona, secondo me e anche secondo altri, è solo la parola “italiana”).

E Robert Putnam, un politologo americano di Harvard, pubblica “Le tradizioni civiche delle regioni italiane”, una ricerca importante, in cui sostiene che la frattura tra Nord e Sud è una frattura di mentalità collettiva, di usi e di costumi, di abitudini, che affonda le proprie radici nella civiltà comunale. Quella parte della penisola che ha vissuto l'esperienza storica della civiltà comunale, ammirata da tutto il mondo, fa la differenza – dal punto di vista delle virtù civiche – rispetto a chi si è fermato all'età feudale. Miglio, ovviamente, ritorna sul tema, che è quello del Cisalpino, che è quello del 1975, che è quello delle tre grandi macroregioni.

Se noi guardiamo alla realtà di oggi, tre regioni e mezzo – il Piemonte, la Lombardia, il Veneto e l'Emilia – coprono circa il 70% del fatturato del Paese, cioè del PIL. E Luca Ricolfi, il sociologo torinese, ci ha dimostrato tre anni fa che da queste tre regioni e mezzo ogni anno parte un assegno per il resto del Paese di 140 miliardi di euro. È evidente che la vacca da mungere del Cisalpino è ancora la vacca da mungere di oggi. La situazione non è affatto mutata, è una costante della cultura e delle dinamiche della politica italiana. Miglio sosteneva infatti – e giustamente – che chi vuole governare questo Paese, alla fine deve fare i conti con il grande Nord.

Se chi vuole governare il Paese non fa i conti con il grande Nord, oltre questa realtà di sistematico saccheggio e di sistematico drenaggio delle risorse delle regioni settentrionali, c'è l'arma – che è l'antico diritto all'insurrezione e l'antico diritto di resistenza all'oppressione declinati in modo

nuovo – della disubbidienza civile: lo sciopero fiscale. E oltre lo sciopero fiscale, come estrema ratio, ma come strumento legittimo di quei popoli che vivono oltre la lealtà costituzionale perché si verifica un sistematico drenaggio a svantaggio di una parte della popolazione a vantaggio di un'altra, operando una inaccettabile discriminazione dei cittadini, oltre lo sciopero fiscale – dicevo – c'è l'arma della secessione. Che è un'arma appropriata e legittima, è un diritto prepolitico, come giustamente osservava il professor Gianfranco Miglio, al quale possono appellarsi i popoli oppressi.

Vi ringrazio per l'attenzione.